



GIOVANE MONTAGNA

M. Ruggia/10.1925

ANNO XI

GIUGNO

NUM. 6

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

Direttore: GINO BORGHEZIO

Redattori: NATALE REVIGLIO - LUIGI MURATORE

Sede sociale, Direzione e Amministrazione: Corso Oporto 11 - Torino

Pubblicazione mensile

Abbonamento annuo L. 15

Ogni numero L. 2

GRATIS AI SOCI

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA

SOMMARIO: G. Carmagnola - Argomenti Sociali: Sulle gite — Dott. F. Vandoni: Le Grotte di S. Canziano (2. Partata) — Avv. Saverio Fino: Il patrimonio della montagna — Rag. L. Muratore: L'Albaron di Savoia. Vita nostra: In giro per i monti — In biblioteca — Cronaca — Lutti.

ARGOMENTI SOCIALI

SULLE GITE

Poichè con uno degli ultimi numeri è stata aperta la discussione su argomenti di interesse sociale, ne apro volentieri per esporre alcune considerazioni che da tempo vado facendo da solo e con amici sulle nostre gite.

Prima considerazione: come camminano le comitive?

Rammento che alle società alpinistiche in genere è fatto spesso l'ap-punto di non sapere educare all'alpinismo i propri soci, nel senso che le manifestazioni tendenti a propagandare la pratica delle gite in montagna si risolvono sovente in lunghe ed eterogenee teorie di camminatori i quali vanno dove il Direttore li conduce, noncuranti affatto del percorso e dell'orario, spesso incapaci di ricostruire l'itinerario a gita ultimata, e, di conseguenza, pure incapaci di ritornare altra volta a fare la stessa via per raggiungere la stessa mèta. Non solo, ma non sorge neanche l'idea di tentare qualche volta un itinerario nuovo, che richieda di andare con la propria testa più che con le proprie gambe. L'appunto, purtroppo, non è senza fondamento. Ben di rado accade che qualche gitante chieda ai Direttori di indicargli sulla

carta topografica il cammino fatto o da fare, il nome del vallone che si risale quello delle borgate, l'altimetria, ecc.

Disinteresse completo. Per tutti pensano i Direttori. I gitanti possono discorrere di tutto fuorchè della via che si percorre. Sarebbe molto umiliante per noi, con la nostra esperienza, se non sapessimo andare in montagna un po' meglio di così. Perciò, nel desiderio che si inizi presto un più razionale e più soddisfacente metodo di alpinismo sociale — in conformità anche dei nostri principii — mi permetto di avanzare due proposte:

Prima. Per cura dei Direttori si insegnino ai partecipanti come si effettua ogni singola gita, illustrandone le caratteristiche geografiche, topografiche e alpinistiche, dando la ragione del percorso che si compie, e chiamando di tanto in tanto, a gruppetti, attorno a due o tre carte topografiche, i compagni. Personalmente ricordo che sui primi tempi del mio errare per i monti, col l'amico carissimo che mi guidava si faceva proprio sempre così: ed è così che ho imparato a girare pei monti anche da solo; e li conosco un po' e li amo e li godo meglio.

Seconda. Nelle gite sociali si segnino i tempi delle varie tappe, e, accanto all'itinerario-programma preventivo si rediga l'itinerario consuntivo, e si passino questi dati all'archivio del Direttorio Gite. È un lavoro importantissimo, utile a noi e a chi verrà dopo di noi. Altrettanto si inviti a fare per le gite individuali, in modo che allorquando un socio vuol ripetere l'escursione o l'ascensione fatta da un collega l'anno prima, sappia dove attingere dati, informazioni, ecc.

Proposte pratiche. Perché tali ho la ferma fiducia che organi dirigenti e soci si affiatino sinceramente per metterle in esecuzione.

G. CARMAGNOLA.





Grotte di S. Canziano. La Caverna Preistorica

Le Grotte di San Canziano ed il fiume Timavo

(Continuazione - V. Num. precedente)

Le grotte di S. Canziano sono di tipo diverso da quelle di Postumia. Nelle prime, in linea generale, mancano le stalattiti, le stalagmiti e quei molteplici ornamenti, originati da svariate concrezioni e cristallizzazioni, che rendono così vaghe e iridescenti le seconde. Il violento lavoro e le periodiche piene dell'acqua lo hanno impedito, disturbando appunto il processo di cristallizzazione e concrezione. Il bello invece delle caverne di S. Canziano è l'orrido: pareti immani, precipizi, ambienti di vastità gigantesca, e ai piedi un fiume ruggente e furioso. Le grotte di Postumia possiamo immaginarle reggia delle fate misteriose e gentili, quali ci sono descritte dal cavalleresco e sognante medioevo; ma degli oscuri antri di S. Canziano abitatori degni sono solo « Caron dimonio dagli occhi di bragia », e la « perduta gente » ch'egli conduce « nell'eterno dolore ». Perciò la tradizione vorrebbe che il Poeta sia stato a S. Canziano ed abbia visitato parte delle grotte.

Alcune però delle grotte di S. Canziano, già scavate dalle acque, furono più tardi, per il ridursi di queste, abbandonate dal fiume, e in esse

allora si svilupparono più o meno concrezioni e cristallizzazioni. Così, ad esempio, si ha la caverna Adolfo Schmidl lunga 100 metri, larga 60 ed alta oltre 30, la cui volta è ornata di vaghi festoni.

Più singolare ancora è la grotta del Silenzio il cui sviluppo complessivo è di m. 525. Il suo nome è appropriato, perchè appena entrati in questo nuovo ramo del dedalo carsico, che qui per sommi capi e a volo d'uccello descriviamo, cessa il continuo brontolio del fiume che altrove accompagna il visitatore. Prima era chiamata grotta delle Sorprese o delle Meraviglie; nome pure ben scelto, perchè la grotta, anzi il seguito delle varie grotte, è adorno di ricche formazioni cristalline, di stalattiti e di stalagmiti dalle forme quanto mai strane e capricciose.

Questo ramo secondario delle grotte di S. Canziano si innesta al principale presso la settima cascata. Ivi il fiume, trovando nella roccia maggior resistenza, fu costretto a cambiar direzione, non più scorrendo come prima da nord a sud, ma dirigendosi invece verso nord-ovest. Da ciò un gomito ad angolo acuto, per cui, in quel punto, le acque erosero maggiormente che altrove le pareti. Si è formato così l'ambiente più vasto che ci sia nell'intero complesso delle grotte di S. Canziano. E' la caverna Federico Müller alta 90 metri e larga altrettanti. Il fiume vi forma un lago largo 45 metri. E' questo forse uno dei punti più meravigliosi; e, per la fantastica complicazione di vani che ivi si ha, quando vi si fanno illuminazioni speciali in occasione di feste, le centinaia di fiammelle, sparse quà e là, appaiono come incerte e misteriose visioni di un mondo non terreno.

Dalla caverna Müller si può seguire il fiume, ancora per un chilometro e mezzo, attraverso il canale Hanke ed altre caverne intitolate a gloriosi e benemeriti italiani: Giuseppe Caprin, il noto illustratore dell'Istria e di Trieste, Leonardo da Vinci, Torquato Taramelli, Antonio Stoppani. Segue la caverna chiamata col nome del celebre speleologo francese Martel, nella quale si ha di nuovo un lago. Un sifone, superato solo quando le acque sono molto basse, lo divide dalla caverna Marchesetti. A questa finalmente fa seguito il Lago Morto. Esso è separato dalla precedente caverna da un altro sifone inaccessibile; per raggiungerne la sponda occorre passare attraverso una caverna laterale.

Da quando il lago fu, per la prima volta, scoperto da Hanke, Müller e Marinitich, solo altre 3 spedizioni giunsero alle sue sponde: quella compiuta nel 1899 dal dottor Benno Wolf, e quelle del Müller e del Marinitich, eseguite il 13 ed il 30 settembre del 1900. Una sola volta poi era stato navigato: dal Marinitich, che il 6 settembre 1893 si era spinto fino all'estremità interna del lago stesso. Riuscire a percorrerlo di nuovo era merito di una spedizione, che ebbe luogo nell'agosto del 1923, organizzata dalla Commissione delle grotte della Società Alpina delle Giulie, e della quale, fra gli altri, faceva parte Eugenio Boegan.

Il visitatore, prima di iniziare il giro sotterraneo, è condotto a vedere

la Caverna Preistorica. Il suo ingresso, caratteristico per l'ampia bocca e per un rozzo bacino nel mezzo, che raccoglie l'acqua di stillicidio è chiamato Arco Tominz, in ricordo del consigliere provinciale Tominz di Sesana che, nel 1823, eseguiva il primo sentiero fino al fondo della grande voragine. La grotta penetra nel cuore del monte per oltre 350 metri; ed è,



La Caverna Adolfo Schmidl

anch'essa, un braccio sotterraneo abbandonato dall'acqua, scorrendo ora il fiume a circa una quarantina di metri più in basso del piano della caverna. La volta è adorna di drappeggiamenti stalattici, e, nel contrasto della luce esterna, l'occhio intravede uno scenario fantastico.

Il suo nome proviene da ciò, che in essa furono fatte interessanti scoperte paleontologiche e preistoriche. Il piano superiore della piramide tronca, che si vede a destra, entrando nella caverna, corrisponde al livello primi-

tivo del suolo della stessa. Gli scavi, sistematicamente eseguiti, misero in luce essenzialmente tre strati, riferibili rispettivamente all'età neolitica, del bronzo e del ferro. Negli strati più superficiali si rinvennero, poi, frecce, aste, giavellotti, chiavi, ed altri avanzi, che dimostrano che le grotte di San Canziano, non solo continuarono ad essere abitate nell'età del bronzo, ma servirono di rifugio a fuggiaschi delle invasioni barbariche nei tempi romani ed anche nel medio evo. I diversi strati appaiono separati da depositi di sabbie, dovuti alle piene del Timavo, che più volte invase la caverna scacciando i suoi abitatori.

*
*
*

Il Timavo, fiume sacro alle classiche memorie ed oggi alla rifiorita gloria italiana nel nome di Giovanni Randaccio! Lucano colla Pharsalia, Silio Italico, Marziale, Stazio, e, sopra tutti, Virgilio concorsero alla sua fama. Nella Eneide immortale il grande romano parla di esso come di corso d'acqua imponente che

..... per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.

Posidonio, citato da Strabone, asseriva già che il fiume Timavo, sceso dai monti, viene assorbito da una voragine, e dopo aver percorso 130 stadi (circa 20 chilometri), ricompare a breve distanza dal mare. Nè la tradizione della continuità del Timavo periva coll'antico mondo romano; chè la vediamo affermata da molti scrittori del sec. XVII: come, ad esempio, dal Kircher nel quinto libro (*Miracula aquarum*) del suo « Mondo sotterraneo » pubblicato nel 1678 in Amsterdam.

E ben presto si vollero tentare degli esperimenti, onde corroborare la tradizione con prove più materialmente tangibili. I primi furono fatti nel sec. XVI dall'Imperati, frate servita; ma, come tanti altri, non approdaronò ad alcun risultato. Così, assai più tardi, fallirono quelli di Pietro Kandler; e poi dell'ingegnere Grablovitz (nel 1880 - 1882) e della Società Alpina delle Giulie (nel 1884) per mezzo di galleggianti diversamente foggiate. Il 12 giugno 1891, a cura delle autorità triestine, furono gettati 10 chilogrammi di una soluzione alcalina di fluorescina nel Timavo superiore ad Auremio: dopo dieci ore, l'acqua si mostrò colorata in verde in fondo alla grande dolina di S. Canziano; nulla invece, apparve alle sorgenti del Timavo inferiore nè a quelle dell'Aurisina, le quali pure erano già ritenute in comunicazione col Timavo sotterraneo. Il risultato negativo di quest'ultimo genere di esperienze si può spiegare col lungo percorso sinuoso ed i probabili lunghi arresti dell'acqua in cavernosità, che permettono una decantazione e filtrazione naturale.

Mentre si facevano questi vari esperimenti, si cercava contemporanea-

neamente di seguire il corso sotterraneo del fiume, esplorando le caverne, che si supponeva segnassero la sua traccia. Così nella «Grotta dei Serpenti» presso Divaccia e a 3 chilometri e mezzo da S. Canziano, profonda m. 304, nel 1896, Marinitsch, se non rinvenne il fiume che cercava, trovò le tracce evidenti delle sue piene. Presso Trebiciano, a circa 12 chilometri da S. Canziano, già nel 1841 Federico Lindner, dopo lunghi lavori, riusciva a calarsi nella grotta omonima, profonda m. 330, e vi scopriva una specie di lago, a corrente impercettibile, che egli giustamente ritenne come proseguimento del corso sotterraneo del Timavo.

Nel 1905 il Salmoiraghi cercò la prova della continuità del Timavo, confrontando la composizione mineralogica delle torbide, che il Timavo inabissa a S. Canziano, con quella delle torbide, che con lui escono a Duino, o che rimasero in alcuni punti delle grotte esplorate. E riconobbe che i caratteri mineralogici delle sabbie del Timavo superiore si mantengono identici in quelle raccolte nelle grotte dei Serpenti e di Trebiciano, e in quelle del Timavo inferiore.

Ma la conferma irrefragabile e materiale delle affermazioni della tradizione e delle logiche induzioni, che già si erano tratte dall'insieme dei fatti osservati, fu ottenuta dall'insigne fisiologo e studioso triestino Guido Timeus, in collaborazione col prof. G. Vortmann, prima nel 1907, per mezzo del cloruro di litio, e poi nel 1909, per mezzo della radioattività.

Il primo metodo è fondato sulla grande sensibilità spettroscopica del litio.

Lo sperimentatore, accertatosi che nelle acque da studiarsi, non esisteva tale elemento, immetteva, il 23 dicembre 1907, cinquanta chilogrammi del sale accennato nel Timavo superiore presso le grotte di S. Canziano. Il 25 dicembre incominciarono i regolari prelevamenti di acqua del Timavo inferiore e di altre acque del territorio triestino, e le relative osservazioni spettroscopiche. L'esperimento accertò come già s'è accennato, in modo incontestabile e definitivo che il Timavo superiore (Recca di una volta), dopo essere stato ingoiato dal suolo a S. Canziano, ricompare a S. Giovanni di Duino, formando il Timavo classico; e confermò anche l'asserita relazione fra questo e le polle di Aurisina. Con questo procedimento si poté pure determinare la velocità oraria del Timavo sotterraneo, considerando il suo percorso in linea d'aria: essa risultò di 163 m., la distanza, in linea d'aria, tra S. Canziano e S. Giovanni di Duino essendo di km. 34,5, ed avendo la soluzione del sale di litio impiegato giorni 8 e 19 ore a percorrere la distanza accennata. I risultati, esposti sopra, furono pure ottenuti col metodo della radioattività, consistente nell'immettere materiale radioattivo nel Timavo superiore a S. Canziano, constatando successivamente l'aumento di radiattività nel Timavo inferiore.

Ma le esperienze del Timeus, non solo dimostrarono la continuità del Timavo, ma accertarono ancora un complesso di fatti, per i quali esso appare come il sistema idrico principale del territorio triestino. Infatti, sempre

per mezzo del cloruro di litio, fu dimostrata la congiunzione, attraverso i laghi di Doberdò, Sablici e Pietra Rossa, del Timavo inferiore col fiume Vipacco (Frigido), che scorre nel Goriziano, alla distanza di km. 11 in linea d'aria; ed inoltre la comunicazione fra il corso sotterraneo del Timavo e le risorgenti di S. Giovanni di Guardiella e di Cedassamare, distanti da S. Canziano rispettivamente 15 e 21 km. Il decorso del Timavo sotterraneo appare perciò di una grandiosità imponente; e richiama alla mente l'affermazione di quegli scienziati, e fra essi Leonardo da Vinci, che sostengono



La Grotta del Silenzio

essere fiumi sotterranei ben più potenti di quelli artificiali.

Fu dimostrata pure, sia per indizi vari, sia per mezzo dell'uranina, (1) la relazione del Timavo superiore ed inferiore col corso d'acqua della grotta di Trebiciano; ed anche la grotta dei Serpenti, come risulta dagli studi fatti segna indubbiamente la traccia superficiale del corso sotterraneo del Timavo.

Ma le indefesse ricerche hanno alleggerita, non tolta, l'ombra del mistero al classico fiume. Il reale andamento del suo corso sotterraneo è ancora ignoto, sebbene il Martel e il Boegan, sulla base delle osservazioni e dei dati raccolti in seguito alle continue esplorazioni, abbiano segnata la traccia presumibile, che il Timavo sotterraneo dovrebbe seguire dalle voragini di S. Canziano allo sbocco di S. Giovanni di Duino.

(1) L'uranina è il sale sodico della fluoescina.

Quivi lasceremo il lettore, che ci fu cortese e paziente compagno in questa gita ideale, alla quale fummo guida impari, e certo nessun altro premio della nostra povera fatica ci riuscirebbe più caro, che il sapere che le cose, vedute col pensiero e colla fantasia, egli desidera e vuole andare a vedere in persona sul luogo; ed ivi accogliere nel proprio spirito attento la voce ammonitrice e grave della natura e della storia.

FRANCESCO VANDONI.

La pianta e sezione delle grotte, riprodotta in quest'articolo, (fasc. preced.) è tolta dall'opuscolo-guida "Le Grotte di S. Canziano", compilato dal chiarissimo ing. Eugenio Boegan, a cura della Società Alpina delle Giulie, per cortese concessione della stessa. Alla predetta Società, ed al chiar.mo ingegnere cav. Giuseppe Palese di Trieste, che s'incaricò di ottenere la necessaria autorizzazione, ed alla cui squisita gentilezza sono pure dovute le bellissime fotografie, lo scrivente esprime qui pubblicamente la sua gratitudine, certo che a questa parteciperanno anche i lettori.



IL PATRIMONIO DELLA MONTAGNA

In conformità della promessa fatta nel precedente numero, diamo il testo del discorso pronunciato dal Consocto Avv. Saverio Fino alla IV Festa degli Alberi della Giovane Montagna. Siamo certi, con questo, di far cosa gradita a tutti i lettori: quelli che già intesero ed applaudirono rileggeranno volentieri, gli assenti apprenderanno con compiacimento le sostanziose espressioni che, celebrando la nostra sacra forestale, hanno dato ad essa ed indicato a tutta la nostra azione un nuovo nitido carattere di praticità. Approfittiamo intanto dell'occasione per rinnovare all'autorevole Amico i più cordiali ringraziamenti.

N. d. R.

Voi m'invitate a celebrare un rito, molto più antico fra noi della festa degli alberelli, e che ricorda una tradizione piemontese.

Vi richiamo alla memoria lo « Scarlo » d'Ivrea, l'albero piantato ogni anno davanti a ogni Parrocchia, e la costumanza di far dare le prime zap-pate per lo scavamento della fossa ai più recenti sposi unitisi in matrimonio in ciascuna parrocchia, a qualunque condizione sociale essi appartengano.

La leggenda ha lavorato poi a suo modo l'usanza tradizionale; ha cambiato anche il significato di quella funzione; ma noi oggi pensiamo quale significato profondissimo abbia l'innalzamento ogni anno di nuovi alberi e l'incarico trasmesso dai vecchi alle nuove generazioni, di dovere difendere la poesia e la ricchezza della patria.

Ivrea, posta fra le boschive valli d'Aosta e le vaude canavesane, che erano ai tempi antichi le nostre più estese riserve boschive, doveva mantenere quella funzione. Voi, amici della *Giovane Montagna*, la riprendete e la diffondete, per richiamarla al significato di un vero dovere patrio, il quale oggi più che mai si impone a quelli che vogliono veramente, la poesia, la ricchezza e la forza della patria.

Il problema della selva appartiene all'arte come alla politica, all'economia agraria come a quella industriale, alla medicina come al turismo; ma, per quanto in ogni esplicazione dell'attività nostra si presenti come urgente, è ancora considerato, come un lusso, o come un argomento accademico. E intanto, l'Italia, povera di bosco in confronto a quasi tutte le altre Nazioni, ogni giorno più impoverisce, e la montagna isterilisce, e i bacini idrici disseccano, e questa terra nostra, madre delle biade, si dissangua per acquistare all'estero quello che i nostri campi non ci possono più dare, di fronte all'affittimento della popolazione.

Sia di buon augurio, che il problema appassioni la nostra gioventù più gagliarda, quella che spoltrisce l'anime e le vuole virili, quella che all'anime virili vuol dare l'agilità del corpo e la visione eccitatrice delle



Crepaccia terminale al Gran Paradiso



meravigliose bellezze naturali, che Dio ha regalato alla nostra regione.

Gli amici della *Giovane Montagna* bisogna che alimentino il loro fervore per le vette e per i ghiacciai con una cooperazione attiva e fattiva per la conservazione e per il miglioramento della nostra montagna. Pur troppo, in questo campo c'è tutto da fare. Non dobbiamo avere vergogna di confessare questa verità.

La provincia di Torino sopra 1.024.034 ettari di superficie, ne ha solo 848.647 di agraria e forestale: restano 175.387 ettari aridi. La provincia di Cuneo con una superficie di 743.486 ettari ne ha solo 688.206 coltivati: restano 55.280 aridi. Non lamento questo. Il Piemonte ebbe molto tardi questo nome che non è esatto: la regione nostra è per buona parte non a piè de' monti, ma sopra i monti. Lamento che la montagna di tutta l'Italia ma anche la nostra, non abbia gli studi necessari. Noi non possediamo un catasto, come non abbiamo uno studio organizzato di statistica del movimento forestale: non c'è in proposito organizzazione statale, nè provinciale nè comunale, che sia in condizioni di dare veri risultati.

Manca un sistema che unisca l'opera di tutti e l'avvii a proficuo esito; manca un personale che sia capace e che sia attrezzato. Tutto questo è colpa dello Stato: lo so. Ma il danno dello Stato è danno di tutti. Dell'ultima legge forestale del 30 dicembre 1923 che ci ha regalato, servendosi dei pieni poteri, l'on. Serpieri, fu detto da tecnici provetti come il prof. Braghetta dell'Istituto Nazionale forestale di Vallombrosa che è da augurarsi la legge non sia applicata!

Eppure mai come oggi, specialmente dopo lo scempio che si è fatto delle foreste durante la guerra, il problema forestale dovrebbe agitare l'anima nazionale.

È un problema d'idealità! Può darsi: perchè bisogna frenare e domare l'interesse del proprietario che vive oggi e vuol oggi raccogliere indifferente di quello che sarà domani; ma è anche problema pratico, perchè il freno all'individuo oggi salva la patria domani!

La pratica vita quotidiana ci rileva cose gravi

A frenare la tendenza al disboscamento noi abbiamo un Corpo di agenti forestali che è nella impossibilità di agire; pensate: la Provincia di Pavia ha... tre guardie; quella di Alessandria nè ha dieci; quella di Torino, che deve dominare le Alpi, ne ha sessantasei compresi gli scritturali, essendoci da mantenere le relazioni burocratiche con tre prefetture.

Vogliamo provarci a guardare di là dai confini? Voi, giovani che i confini li conoscete e che sapete come siano tenute le strade e le foreste sui dorsi francesi delle Alpi, nostre, pensate che a Modane vi sono tre ispettori forestali con i corpi di guardie relativi e che noi a Bardonecchia abbiamo *una* guardia forestale! E pensate che da Bardonecchia bisogna venire a Torino per trovare un procuratore del Re a cui domandare la tutela e l'applicazione della legge!

Ho accennato alla Francia, per non nominare il lusso di sorveglianza che la Svizzera si concede con ispettori ad ogni paese di qualche importanza. Ed ho accennato a voi di questo problema, perchè voglio proporvi una idea che per voi potrebbe trasformarsi in un programma di azione.

In Italia manca l'affiatamento degli interessi. Nel campo della silvicoltura si è poi in piena battaglia continua con tutti gli agguati e i rancori fra l'alpigiano e lo Stato. Ma l'alpigiano è sul posto e vive e — diciamolo pure — ha diritto di vivere del bosco montano; lo Stato è assente sempre; si presenta solo per punire; finisce per essere odiato: amici miei — sui confini della Patria non si può, non si deve tollerare questa condizione di animi. Voi potete e dovete intervenire. Siete i più indicati per l'opera di sorveglianza, di propaganda, di pacificazione. Portate dal piano la forza audace della giovinezza e l'ardore disinteressato per la bellezza.

Amate il rischio, con generosità; e potete unirvi con l'alpigiano per l'amore che vi porta sulla montagna. Al nostro Stato mancano gli uomini: siate voi i servitori volontari, non di questo o quel Governo, ma dello Stato; ma della Patria! Vigilate voi le nostre montagne e i nostri confini! Difendete voi l'integrità del nostro patrimonio boschivo: costituite voi — ecco l'idea — la *milizia volontaria della montagna*.

La cosa non può presentare difficoltà, ma porta utili incalcolabili. Le vostre gite sulle montagne non siano solo escursioni che interessino le gambe, ma siano geniale occupazione intellettuale nello studio della flora, nella ricerca del folklore, delle leggende, delle forme dialettali, delle bellezze locali da far conoscere con la fotografia e con il disegno. Andate alla montagna per conoscerla bene, tutta; più l'avrete compresa nel suo mistico sogno e più ne sarete innamorati. Ma come innamorati, siatene gelosi. Non lasciatela guastare, deturpare, vendere, dissanguare.

L'opera vostra collegate con l'opera e l'organizzazione forestale che lo Stato ha in misura inadeguata. Colmate voi le deficienze. Andate a visitare quello che modestamente si tenta di fare. Cercate, per esempio, le zone nelle quali il rimboschimento è in azione. Diffondetene, propagatene l'utilità e la necessità nelle zone dove la necessità e l'utilità appaiono evidenti.

Pensate che ogni giorno si presenta lotta, perchè vi sono, pur troppo, popolazioni che il rimboschimento, non lo vogliono: che l'utile del poi non lo sentono sotto la pressione del guadagno immediato; che non sentono neppure la necessità della difesa degli altri; neppure della propria!

Bisogna portare la parola della persuasione che sia fraterna, prima che fiscale. Bisogna creare un interesse locale immediato; trovare l'utile e il compenso per l'alpigiano che deve sacrificare all'interesse collettivo quello che per lui vuol dire molte volte il pane quotidiano.

Siate voi gli ispettori ove questi mancano. Gli organizzatori delle gite comunichino i programmi agli uffici forestali, domandando ordini di ispezione e di controllo. Guardate come d'un colpo la Patria nostra si arricchisce di

difensori! Il bosco oggi distrutto dovrà forse domani essere sostituito dai petti scoperti dei figli e fratelli nostri; pensiamolo!

Bisogna in Italia creare una coscienza civile: la coscienza popolare che le leggi rappresentano l'interesse di tutti; e che chi inganna la legge, inganna e danneggia l'interesse di tutti! Noi abbiamo troppe leggi: ma... *chi pon mano ad elle?* Antica tradizione latina; ma anche danno della nostra Patria!

Voi, giovani, volenterosa milizia della montagna, fondate nei punti principali dei monti le vostre sedi permanenti; lasciate là i vostri corrispondenti: e tutti insieme cercate con la gioia della salute vostra di donare alla Patria la gioia della sua salute.

Il pensiero che vi ho esposto, studiatelo: fatelo pratico: portatelo al Governo: fatevi riconoscere per operatori che vogliono agire, di fianco e forse qualche volta anche contro la burocrazia; ma perchè la montagna viva, vigile, ricca, agile, forte, per la Patria nostra.

Nello stesso tempo — difendete le sorti dell'alpigiano: il quale alla sua montagna porta un amore da morire. Non è impossibile l'opera di tutela del monte e del montanaro insieme. Lo vedrete in pratica. Interessatevi di lui. Appreziate così la parte materiale come la parte più elevata della sua vita: cercate e propagate le manifestazioni d'arte che offre: quelle manifestazioni hanno una poesia speciale. È poesia nostra, di natura italiana, di efficacia latina: è espressione di razza. Voi dovete esaltare tutto quello che la razza nostra imprime nelle opere umane, come segno d'un'anima nostra. E lo dovete in modo speciale, proprio perchè soci della *Giovane Montagna*, e cioè di un'associazione che tende a rilevare tutti i valori spirituali della vita, proprio nel momento che più fermenta e ribolle agitata la vita fisica. Siete invitati — anche nel divertimento — a servire la causa più nobile della civiltà, e cioè la poesia della vita, sia chiamata patria, sia chiamata bellezza naturale, sia chiamata espressione d'arte: e voi — nel baldo entusiasmo vostro — rispondete, come sempre, ad ogni appello del dovere:

Eccoci! Pronti!

I dirigenti vostri anelano a portarvi a queste ideali punte; la *Rivista* vostra non vuol segnare solo *quote di elevazione*, ma anche elevazioni di animi.

Cooperate festosi!

La gioia d'oggi e i contributi che oggi si raccolgono hanno questo scopo.

Quando — piena l'anima di questi concetti e preparati a raggiungere con le vostre gite tutti gli scopi accennati — risalirete le nostre montagne, sentirete che il divertimento non è solo più gioia, ma è anche trasformato in una missione e in una funzione: sarete orgogliosi, come camminatori, ma anche come cittadini, di essere sulla montagna i soldati dell'idea, i dominatori delle vette e i cavalieri dello spirito: sempre, vigili, animosi, fieri italiani!

SAVERIO FINO.

L'ALBARON DI SAVOIA (m. 3662)

Per parlarvi dell'Albaron mi tocca riandare qualche anno addietro in cerca di ricordi ed impressioni della mia prima salita compiuta da solo ed in condizioni un pò diverse dal consueto. Non si tratta nè di vie nuove nè di fulmini perchè non sono tanto amante del difficile; mi piace la montagna, amo la quiete ed anche un po' la solitudine e mi ritengo contento quando riesco, come questa volta, sottrarmi alla strepitosa baraonda dei rifugi. Permettetemi però di far precedere una breve parentesi perchè è sempre bene, prima di cacciarsi su di una montagna, un preventivo sguardo alla regione onde evitare il caso, purtroppo assai frequente, dei tanti alpinisti che salgono, salgono come tante pecore, senza mai badare dove sono, nè curarsi di dove vanno.

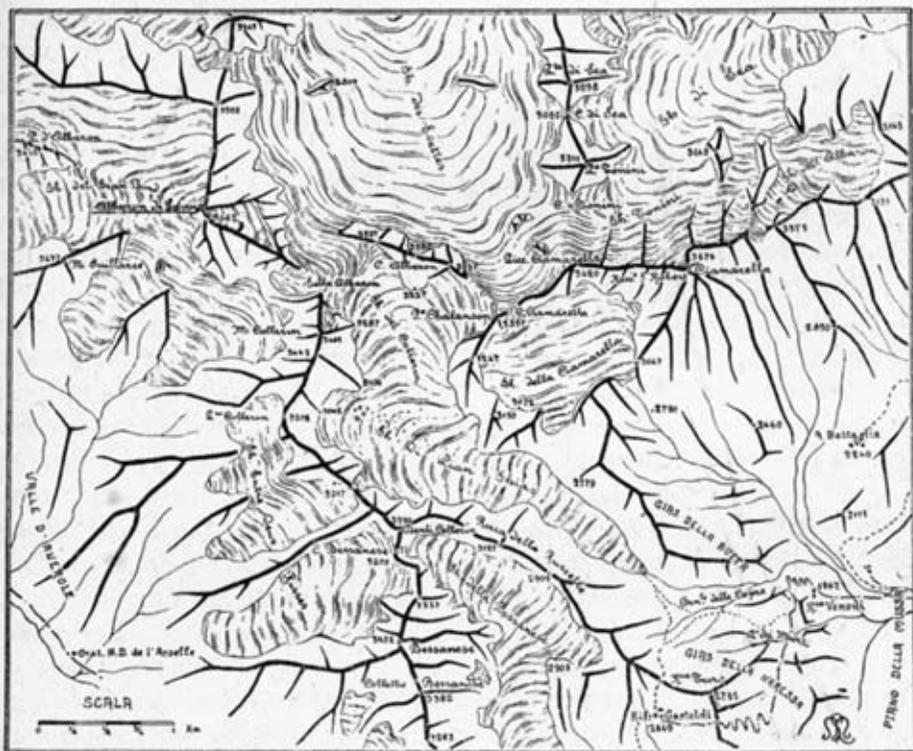
Il nome dell'Albaron di Savoia è confuso colle valli di Lanzo perchè siamo usi a considerarlo come facente parte delle stesse, ma effettivamente non vi intercedono che semplici rapporti di buona vicinanza e nulla più, trovandosi esso al di là dello spartimare nonchè linea di confine tra l'Italia e la Francia. La cresta assiale divisoria che dalla Croce Rossa fino al M. Collerin prosegue in direzione quasi uniforme, qui giunta, piega bruscamente a destra verso la Ciamarella lanciando a N. O. una cresta secondaria culminante coll'Albaron.

Tutta la linea spartimare dal Rocciamelone alle Levanne è purtroppo mal raffigurata sulle nostre carte dell'I. G. M.; la levata migliore è alla scala del 50.000, non essendo le tavolette al 25.000 che semplici ingrandimenti fotografici della precedente.

Non pochi sono gli errori sul nostro versante, in parte dovuti anche ad insufficienza di dettagli, ma se passiamo sul lato francese la confusione aumenta, creste e ghiacciai sono buttati giù alla buona e spesso sostituiti gli uni alle altre.

Servendomi di troppo poche fotografie e rivangando qualche particolare di gite fatte rimastomi impresso, ho messo insieme alla meglio lo schizzo topografico che mi permetto di pubblicare senza pretesa alcuna di azzeccare

nel giusto. Più che precisione vi si potrà riscontrare qualche approssimazione al vero perchè, per poter presentare uno studio esatto, occorrerebbe disporre di attrezzi e metodi di rilevazione che mi mancano od ignoro e poi riconoscere sul posto la zona palmo a palmo prendendo immediato appunto di ogni inesattezza. Come l'appassionato fotografo deve farsi schiavo del suo apparecchio, anche in questo caso bisognerebbe sacrificare la gita per girovagare quà e là in cerca del punto preciso dal quale parte una cresta o dove termina un ghiacciaio; io invece faccio al massimo un po' il curioso senza però mai soffermarmi, incalzato dalla voglia di camminare.



Per non portarmi troppo fuori tema mi limito al tratto compreso tra la Bessanese e la Ciamarella prendendo in esame la tavola IV del foglio 55 (Novalesa) al 50.000. Partendo dalla Bessanese possiamo rilevare la mancanza di denominazione della quota 3200 « Colle della Bessanese », insellatura ben marcata, molto frequentata perchè, oltre ad offrire un comodo passaggio sulla valle di Avérole, a sud di questo colle ha inizio la via Rey della Bessanese tanto ambita dagli scalatori di roccia. Sul nostro versante il ghiacciaio sale fino al colle, mentre sulla carta manca tale particolare. La quota 3290 non porta nome, sono i Denti del Collerin, bella palestra di arrampicamento nel cui picco massimo vengono a convergere i bacini

dei ghiacciai nostri della Bessanese e Pian Ghias ed il francese Entre deux Risses. Da quota 3290 la cresta prosegue a N. O. assai frastagliata segnando un'altra accentuata insellatura a quota 3217 ove il ghiacciaio di Pian Ghias risale quasi a riunirsi a quello dell'opposto versante. Tra le due ultime quote citate, sul versante francese scende un ben marcato costone che divide il ghiacciaio Entre deux Risses, la carta invece rappresenta un solo ghiacciaio dalla Bessanese al Passo Collerin proseguente erroneamente ininterrotto fino all'Albaron. Tra il passo Collerin e la quota 3442 la cresta invece di essere unica, si biforca, un ramo scende al colle (3202) e l'altro obliquando ad ovest rompe la continuità del ghiacciaio francese col tratto compreso nella conca tra il M. Collerin e l'Albaron. Sorpassato il M. Collerin troviamo più a nord la sella dell'Albaron di Savoia, nodo orografico assai importante perchè in esso si riuniscono il versante di Avérole, il bacino glaciale des Evettes e la testata della Valle d'Ala; la cresta qui si divide: con un gomito a ponente sale all'Albaron mentre verso N. E. scende un'ampia gibbosità sulla quota 3327 ovest (1). Le due quote 3327 formanti un'ampia insellatura fra le simmetriche creste che scendono dalla sella dell'Albaron e dalla Chalanson, racchiudono il Colle dell'Albaron (3280). (2) L'ardita cresta di ghiaccio che da quota 3327 est sale alla Punta Chalanson non trova alcun riscontro sulla carta ove, poche righe tracciate per indicare l'andamento del ghiacciaio, non danno alcun distacco tra il ghiacciaio del Collerin e quello des Evettes. Dalle Chalanson la cresta spartimare (confine) prosegue fino alla Piccola Ciamarella per poi piegare bruscamente a nord e scendere con un'ampia gobba di ghiaccio assai inclinata verso il colle e punta Tonini. Tanto l'ulteriore svolgimento del confine quanto la cresta che dalla Piccola Ciamarella va all'Uja (3676) ed Albaron di Sea, ci offrono una continua collana di errori, ma è bene rimandarne l'esame ad occasione propizia e tornare all'Albaron di Savoia.

Dalla sella dell'Albaron alla vetta non intercorre che una semplice cresta di roccia non raffigurata sulla carta, in essa non troviamo che pochi tratti messi giù alla buona che assai lontanamente vorrebbero indicare la piramide finale del monte. Due soli nomi troviamo nella regione: il M. Ouilarse (3477) e la Punta d'Albaron (3442), questa da non confondersi col l'Albaron di Savoia la cui denominazione fu omessa. La sua vetta, considerata in unione alle vicine consorelle delle valli di Lanzo, si dovrebbe classificare seconda seguendo immediatamente come altitudine la Ciamarella; attorniata da ogni parte da ghiacci, innalza al cielo la sua imponente mole, simile ad una piramide triangolare con vertice sdoppiato, uno a sud (quota 3662) di roccia e l'altro a nord di quasi pari altezza invaso dalla neve.

Dei tre spigoli uno scende a S. E. sulla Sella dell'Albaron (roccioso),

(1) Occorre tale distinzione per non confonderla colla 3327 est ad oriente del colle 3280.

(2) La carta francese e la Guida del Gaillard gli danno invece il nome di Colle Chalanson.

un secondo a S. O. coperto solo nel primo tratto di ghiaccio formante il M. Ouillarse, ed il terzo su quota 3302 pure roccioso. Il versante N. E., compreso tra il primo ed il terzo spigolo, è tutta una sola parete inclinatissima sul ghiacciaio des Evéttes divisa da una crestina di secondaria importanza che scendendo dalla vetta delimita a sinistra un campo di ghiaccio sospeso. Il versante N. O. coperto dal ghiacciaio del Gran Fond, è dimezzato da un costone, che si libera dal tranquillo strato nevoso presso la Punta dell'Albaron (3442) dividendo il ghiacciaio in due rami entrambi diretti a ponente: il settentrionale va a perdersi su un dedalo di pareti a picco che rendono inaccessibile la montagna da questo lato, ed il meridionale scende incassato tra le quote 3477 e 3442. Il versante sud è il più modesto; il ghiac-



L'Albaron di Savoia dalla cresta S. E.

ciaio del Gran Fond scavalca la cresta 3662 - 3477 per unirsi a due colate che scendono sopra Avérole; sulla stessa conca la cresta tra il M. Collerin e l'Albaron manda rocce e frantumi non eccessivamente inclinati, interrotti sotto la sella dell'Albaron da un lembo di ghiaccio qui divallante dall'opposto versante.

Ultimata così alla meglio la ricognizione topografica, chiudo la parentesi descrittiva e se mi vorrete ancora seguire, saliremo l'Albaron con criteri meno meticolosi.

L'alba del 29 luglio 1922 non è ancora spuntata che già ho lasciata

Torino; come mezzo di trasporto ho scelto la bicicletta e ciò per non derogare fin dall'inizio alle mie manie solitarie. Tiro così avanti con tutto mio comodo sulla strada di Lanzo ancora deserta, sotto un bel cielo stellato, fantasticando sulle probabilità di buona riuscita della gita. Mediocre alpinista e pessimo ciclista mi occorrono tre abbondanti ore per raggiungere Ceres ove lascio a casa la bicicletta in cambio del solito armamentario alpino e, data la preferenza al proverbiale cavallo di S. Francesco, mi metto in marcia con tutto il mio appartamento. Non crediate esagerata la parola perchè effettivamente questo non manca; ad ingrandire il modesto sacco avevo aggiunto il sacco - pelo: con quattro chili di più da portare ho la mia casetta a disposizione: cucina, camera da pranzo, camera da letto... manca solo il salotto ma nel mio caso è superfluo perchè sono io il visitatore.

Dopo tre ore e mezza di passeggiata arrivo tranquillo e pacifico a Balme; alle 12,30 eccomi al piano della Mussa, presso la fontana, proprio all'ora canonica ottima per alleggerire la dispensa. Due buone ore di fermata e poi riprendo il mio vagabondaggio; attraverso il piano fino alla Rocca Venoni e su per la stradetta del Crot. Salito il salto di roccia sovrastante alle grangie, la montagna improvvisamente migliora, ampi pendii erbosi scendono da Rocca Turo e su di essi si svolge la mulattiera del rifugio (questi primi prati sono denominati « Piano dei Morti » perchè tempo addietro vi furono trovati resti umani, due calotte craniche che credo di uomo, sono là nascoste ai piedi di un sasso). Abbandono quasi subito la mulattiera per risalire la montagna lasciandomi a sinistra Rocca Turo diretto ora al ghiacciaio Pian Ghias, che di qui si raggiunge in un'oretta. Benchè la carta segni un sentiero, solo in certi punti si trovano tracce di passaggio, il pendio però è molto agevole da permetterne ovunque la salita. Questo percorso è molto adatto per chi scende dal Pian Ghias su Balme, evitandogli il giro ozioso fino al rifugio; mentre in caso di nebbia non è tanto facile infilare il giusto passaggio per il Crot, qui prendendo come punto di riferimento il torrente e tenendosi un po' discosti sulla sua destra idrografica, non si può fare a meno di trovare sul Piano dei Morti la mulattiera proveniente dal Gastaldi.

Il ghiacciaio Pian Ghias ha una fronte molto facile, si sale meglio col valido aiuto di ramponi essendo il ghiaccio durissimo; nelle ore calde evitare di salire sui sassi sparsi su di esso molto numerosi perchè, scaldati dal sole, partono facilmente nel tratto più inclinato con pericolo di chi segue o di un ruzzolone nel torrente sottostante.

Data la sua discreta estensione (lungo oltre tre chilometri) offre, su piccola scala, diversi casi interessanti di fenomeni glaciologici; rinserrato tra fianchi rocciosi e depositi morenici, ha un'ampia porta dalla quale esce il torrente già assai grosso ed impetuoso. Morene laterali e centrali offrono un'evidente prova della sua forza di trasporto; non rari sono i casi di sassi



L'Albaron di Savoia, dalla vetta della Ciamarella

sollevati su piedistalli di ghiaccio. Mentre il tratto inferiore non porta alcuna traccia del torrente, questo si trova più in alto dove si è scavato un letto profondo tutto meandri nel ghiaccio azzurrino, un'ampia voragine inghiotte tutte queste acque di fusione per non restituirle alla luce che al suo termine.

Procedo lentamente sulla sua superficie quasi piana curiosando qua e là; a sinistra la cresta della Russelle va facendosi sempre più arditata, ora è una vera parete che ogni tanto fulmina il sottostante ghiacciaio con potenti scariche di sassi; a destra, sopra un caotico accavallarsi di sassi grandi e piccini, incombe la seraccata frontale del ghiacciaio della Ciama-rella. La piacevole passeggiata mi fa perdere anche la nozione del tempo; la vista del sole già basso mi scuote, sono già le 18; è ora di pensare alla notte ormai vicina. Mi sposto verso il M. Collerin ove il ghiacciaio è macchiato da un gruppo di grossi sassi isolati, e non sarà difficile scovare un angolo adatto per eleggervi il mio domicilio; vi trovo infatti un'anfrattuosità ben riparata ove il ghiaccio è coperto da pietrisco: sacco a terra e come primo lavoro mi adatto il giaciglio. Spiano alla meglio la superficie poco uniforme con piccoli sassi e stendo su il sacco-pelo; questa sera il mio pagliericcio non promette molto in quanto a morbidezza, ma in montagna a certe piccolezze non si bada. Sistemato così il mio bivacco non mi resta che attendere le prime ombre della sera.

Per meglio salutare l'ultimo raggio di sole, mi arrampico sul sasso più alto ed accoccolato lassù vado misurando l'ombra della Bessanese che sale poco a poco sul ghiacciaio del Collerin; ecco intanto delinearci già alta in cielo la luna che mi promette ottima compagnia per la notte.

Rincaso all'ora della cena per poi riprendere nuovamente il mio posto d'osservazione. La notte è splendida. Un quarto di luna illumina vagamente l'ampia conca gelata, senza offuscar le stelle che lassù sorridono mandando fino a me il loro tremolante filo di luce. I tanti rigagnoli che l'afosa giornata aveva moltiplicati, solcando di mille rughe il ghiacciaio, ora uno ad uno si vanno acquetando; colla notte viene il gelo, e quassù ormai tutto sta tornando nel silenzio. Solo le forze brute della natura non conoscono requie, a tratti l'aria è lacerata da un violento rombo: sulla costiera dei Denti del Collerin o sulle più lontane pareti della Bessanese si ripetono le scariche dei sassi; è la montagna che a pari di una qualunque cosa umana cede e scompare. La sorda eco va a ridestare anche i più tranquilli angoli della valle fino a perdersi lontano, poi tutto torna a tacere. I genii malefici della montagna non si danno riposo, terribili alleati del tempo continuano la loro opera di rovina; coll'aiuto dei secoli faranno crollare la dura roccia, briciolo a briciolo le granitiche vette saranno demolite e le potenti spalle del ghiacciaio penseranno a sgombrare e disperdere lontano quei miseri frantumi.

Di fronte a simili spettacoli, vedendoci ridotti a sì fragile cosa alla mercè di forze superiori, sentiamo tutta la nostra meschinità; mai come

ora si pensa a quanto purtroppo tanto facilmente quaggiù scordiamo. Soli, persi tra le rovine di quanto ci pare infinito, cade la maschera impostaci dal nostro orgoglio e si pensa senza ambascie al fatale avanzarsi del giorno che segnerà la nostra fine.

La brezza gelida della notte viene a togliermi dalle mie fantasticherie e, dopo un ultimo saluto alla luna, mi infilo nel sacco; tra il calduccio della lana ben presto ad occhi chiusi riprendo il sogno interrotto. Mi sveglio un paio di volte tanto per accomodarmi una granitica molla del letto che minaccia qualche costola troppo da vicino; uno sguardo fuori di casa mi fa poco tranquillo sul tempo, fa capolino in cielo qualche nuvolone di malaugurio. Alle prime luci dell'alba sono in piedi, ma il sole non si fa vedere. Riassetto le mie robe nascondendo il bagaglio al riparo sotto i sassi e con poco entusiasmo attacco il ghiacciaio del Collerin, deciso a retrocedere se il tempo peggiora.

Salendo al colle dell'Albaron (3280) conviene passare a destra sotto quota 3247 perchè in questo tratto il ghiacciaio è più compatto e per la sua migliore esposizione al sole è presto libero dalla neve. Ignorando tale particolare, constatato solo nel ritorno, mi tengo nel bel mezzo, dove le crepaccie sono numerose e la maggiore di esse è quasi sempre coperta; dopo aver saltate le prime ben visibili, poco mancò a non cadere in trappola, mi accorsi del ponte quando già stavo per salirci su. Mi ritrassi con circospezione ed a titolo di sondaggio, invece del sottoscritto, vi buttai uno dei tanti sassi sparsi sul ghiacciaio; la volta crollò per buon tratto con tonfo sordo scoprendo un'apertura larga qualche metro attraverso la quale il mio sostituto scomparve in un vortice di neve. Raddoppiai i sondaggi e finalmente toccai il colle (3280). Merita affacciarvisi per godere più da vicino il grandioso arco terminale del ghiacciaio des Evettes e le ampie colate di seracchi e crepacci rovinanti dalla parete nord della Ciaramella. Piego a sinistra su di un'ampia e regolare gobba di ghiaccio che in breve mi porta alla sella dell'Albaron, quindi seguendo la non difficile cresta di roccia e neve diretta a N. O. tocco la cima (dopo due ore di marcia dal mio improvvisato rifugio).

Il tempo mi ha fatto credito; lo strato di nubi però va sempre più addensandosi, un cielo plumbeo e raffiche di vento gelido mi promettono tempeste vicine, sono però ancora in tempo per godermi discretamente il panorama. Tra il caos di vette, guglie e ghiacci che per l'altitudine della montagna si può liberamente dominare, merita di essere ricordata la parete est della punta Charbonel incapucciata di ghiaccio, l'elegante cresta rocciosa che dai denti del Collerin svetta colla Bessanese, la massa della Ciaramella che offre buon tratto della sua fantastica parete nord, e poi tutta la vasta plaga dei ghiacciai des Evettes, Gran Méan e dell'Arc dominata dalle Levanne.

Minacciato sempre più dall'inclemenza del tempo, inizio la discesa se-

guendo lo stesso itinerario di salita; scendendo dalla sella al colle dell'Albaron vidi, con non certo gradita sorpresa, che sulla gobba di ghiaccio, apparentemente tanto liscia, l'abbondante strato di neve mascherava alcune crepaccio, un brutto buco nero aveva sostituita una delle mie tracce lungo la pista di salita. Fui nuovamente costretto a sondare la neve ad ogni passo, rilevando così più di una frattura. Sul ghiacciaio del Collerin poggiati sotto la Chalanson ove trovai il passaggio sicurissimo.

Più veloce di me scendeva intanto la nebbia, feci appena in tempo rientrare al mio bivacco che le prime farfalline di neve sbalottate dal vento vennero a sollecitarmi il ritorno; ripresi il sacco e via di buon passo sotto la tormenta.



L'Uja della Bessanese dal M. Collerin

(L. Muratore)

Tornai all'Albaron di Savoia nell'estate del 1923 con mio fratello, cambiando però itinerario. Il mattino del 9 settembre alle sei lasciamo il rifugio Gastaldi; risalendo l'accatastamento morenico che il ghiacciaio della Bessanese manda sopra il Crot alle 6,30 siamo sul ghiacciaio stesso. Questo si mantiene compatto ed in lieve salita fin presso i Denti del Collerin ove una lingua di ghiaccio discretamente inclinata sale di colpo al colle della Bessanese (3200). Per raggiungere il colle si può evitare l'improbabile fatica di scalinare lo sdrucchiolo di ghiaccio poggiando a sinistra sulla roccia facilissima, occorre solo, se si è in comitiva, un po' di attenzione per non provocare la caduta dei sassi smossi. Durante questo primo tratto dell'ascensione si può osservare bene la parete N. E. della Bessanese che sfilava sulla nostra sinistra svelando una ad una tutte le sue ardue difficoltà.

Alle otto scavalchiamo sul versante francese e pieghiamo a destra

ora si pensa a' quanto purtroppo tanto facilmente quaggiù scordiamo. Soli, persi tra le rovine di quanto ci pare infinito, cade la maschera impostaci dal nostro orgoglio e si pensa senza ambascie al fatale avanzarsi del giorno che segnerà la nostra fine.

La brezza gelida della notte viene a togliermi dalle mie fantasticherie e, dopo un ultimo saluto alla luna, mi infilo nel sacco; tra il calduccio della lana ben presto ad occhi chiusi riprendo il sogno interrotto. Mi sveglio un paio di volte tanto per accomodarmi una granitica molla del letto che minaccia qualche costola troppo da vicino; uno sguardo fuori di casa mi fa poco tranquillo sul tempo, fa capolino in cielo qualche nuvolone di malaugurio. Alle prime luci dell'alba sono in piedi, ma il sole non si fa vedere. Riassetto le mie robe nascondendo il bagaglio al riparo sotto i sassi e con poco entusiasmo attacco il ghiacciaio del Collerin, deciso a retrocedere se il tempo peggiora.

Salendo al colle dell'Albaron (3280) conviene passare a destra sotto quota 3247 perchè in questo tratto il ghiacciaio è più compatto e per la sua migliore esposizione al sole è presto libero dalla neve. Ignorando tale particolare, constatato solo nel ritorno, mi tengo nel bel mezzo, dove le crepaccie sono numerose e la maggiore di esse è quasi sempre coperta; dopo aver saltate le prime ben visibili, poco mancò a non cadere in trappola, mi accorsi del ponte quando già stavo per salirci su. Mi ritrassi con circospezione ed a titolo di sondaggio, invece del sottoscritto, vi buttai uno dei tanti sassi sparsi sul ghiacciaio; la volta crollò per buon tratto con tonfo sordo scoprendo un'apertura larga qualche metro attraverso la quale il mio sostituto scomparve in un vortice di neve. Raddoppiai i sondaggi e finalmente toccai il colle (3280). Merita affacciarvisi per godere più da vicino il grandioso arco terminale del ghiacciaio des Evettes e le ampie colate di seracchi e crepacci rovinanti dalla parete nord della Ciaramella. Piego a sinistra su di un'ampia e regolare gobba di ghiaccio che in breve mi porta alla sella dell'Albaron, quindi seguendo la non difficile cresta di roccia e neve diretta a N. O. tocco la cima (dopo due ore di marcia dal mio improvvisato rifugio).

Il tempo mi ha fatto credito; lo strato di nubi però va sempre più addensandosi, un cielo plumbeo e raffiche di vento gelido mi promettono tormenta vicina, sono però ancora in tempo per godermi discretamente il panorama. Tra il caos di vette, guglie e ghiacci che per l'altitudine della montagna si può liberamente dominare, merita di essere ricordata la parete est della punta Charbonel incapucciata di ghiaccio, l'elegante cresta rocciosa che dai denti del Collerin svetta colla Bessanese, la massa della Ciaramella che offre buon tratto della sua fantastica parete nord, e poi tutta la vasta plaga dei ghiacciai des Evettes, Gran Méan e dell'Arc dominata dalle Levanne.

Minacciato sempre più dall'inclemenza del tempo, inizio la discesa se-

guendo lo stesso itinerario di salita; scendendo dalla sella al colle dell'Albaron vidi, con non certo gradita sorpresa, che sulla gobba di ghiaccio, apparentemente tanto liscia, l'abbondante strato di neve mascherava alcune crepaccio, un brutto buco nero aveva sostituita una delle mie tracce lungo la pista di salita. Fui nuovamente costretto a sondare la neve ad ogni passo, rilevando così più di una frattura. Sul ghiacciaio del Collerin poggiati sotto la Chalanson ove trovai il passaggio sicurissimo.

Più veloce di me scendeva intanto la nebbia, feci appena in tempo rientrare al mio bivacco che le prime farfalline di neve sballottate dal vento vennero a sollecitarmi il ritorno; ripresi il sacco e via di buon passo sotto la tormenta.



L'Uja della Bessanese dal M. Collerin

(L. Muratore)

Tornai all'Albaron di Savoia nell'estate del 1923 con mio fratello, cambiando però itinerario. Il mattino del 9 settembre alle sei lasciamo il rifugio Gastaldi; risalendo l'accatastamento morenico che il ghiacciaio della Bessanese manda sopra il Crot alle 6,30 siamo sul ghiacciaio stesso. Questo si mantiene compatto ed in lieve salita fin presso i Denti del Collerin ove una lingua di ghiaccio discretamente inclinata sale di colpo al colle della Bessanese (3200). Per raggiungere il colle si può evitare l'improbabile fatica di scalinare lo sdruciuolo di ghiaccio poggiando a sinistra sulla roccia facilissima, occorre solo, se si è in comitiva, un po' di attenzione per non provocare la caduta dei sassi smossi. Durante questo primo tratto dell'ascensione si può osservare bene la parete N. E. della Bessanese che sfilava sulla nostra sinistra svelando una ad una tutte le sue ardue difficoltà.

Alle otto scavalchiamo sul versante francese e pieghiamo a destra

tenendoci sul limite superiore del ghiacciaio Entre deux Risses lungo la cresta di confine; si raggiunge così il passo del Collerin con quarantacinque minuti di marcia. Dal passo saliamo un pendio triangolare detritico poco inclinato che dal suo vertice (prima della quota 3442) fino alla vetta del Collerin, offre una piacevole passeggiata sul filo di cresta. Alle 9,30 siamo su questa cima ove sostiamo una mezzoretta per goderci il panorama che va già facendosi interessante. Sorpassata la sella dell'Albaron alle 11 tocchiamo la meta.

Per il ritorno preferiamo scendere sul Pian Ghias passando al colle dell'Albaron; questa volta il tratto di ghiaccio compreso tra questo colle e la soprastante sella, è quasi sgombro di neve e scopre diverse sue crepacce, che nella mia salita precedente avrei mai supposto esistessero; certe però sono ancora ostinatamente coperte tanto che mio fratello ne sonda involontariamente una limitandosi a cacciarvi dentro una gamba.

Mentre questi sono i due nostri itinerari più frequentati, la montagna offre ancora qualche altra via di accesso generalmente però meno agevole. Si può salire senza speciali difficoltà da Avérole su per il ghiacciaio del Gran Fond che giunge fino alla vetta, oppure sul versante S. O. quasi tutto percorribile. Voler salire invece direttamente da Bonneval in direzione della Punta dell'Albaron è cosa impossibile, da questo lato la montagna piomba con pareti e colate di ghiaccio inaccessibili; occorre invece passare per il ghiacciaio Des Evettes e raggiungere la quota 3327 ovest sbizzarrendosi tra le assai numerose e larghe crepacce che contornano la base della parete est dell'Albaron. La parete est è poi direttamente scalabile dal ghiacciaio des Evettes, ma per le svariate sue difficoltà non è un'ascensione che si ripeta spesso.

La salita all'Albaron di Savoia è indubbiamente una delle più interessanti delle valli di Lanzo, perchè oltre all'esteso panorama che la sua altezza può offrire, si ha modo nel raggiungerlo, di passare in rassegna le migliori cime della valle d'Ala. Alla fine del prossimo luglio essa figura nel nostro programma e sono certo che, se saranno favoriti da una bella giornata di sole, i partecipanti alla gita non potranno fare a meno di dichiararsi assai soddisfatti della scelta fatta.

Rag. LUIGI MURATORE.



VIA NOSTRA



Sezione di
Torino

Deliberazioni del Consiglio Direttivo.

Adunanza del 5 maggio 1925.

Presiede Bersia e sono presenti i consiglieri: Bricco, Ravenna, Martori, Seimandi, Marengo, Macciotta, Pochettino, De Nicola, Felix, Musso, Muratore, Mollì Boffa, Mottura, Rappelli, Casassa, Navone, Fontana, Appiano, Bettazzi, Sertorio, Cairola.

Sono accettate le domande a soci ordinari della nostra Sezione, presentate dai Signori: Rossotto Pietro, Rossotto Pietrino, Rossotto Luciana, Rossotto Paola, Peinetti Giuseppe, Beltramo Benvenuto, Buzio Francesco, Varini-Manzetti Matilde, Perruchon Giuseppe, Rappelli Mario, Tessore Achille, Barbieri Anacleto, Vavico Angelo, Vindrola Giuseppe, Perotto Gina, Maria Andreis.

Il Cassiere Dott. Navone riferisce sulla situazione contabile insistendo sul poco interesse dimostrato da qualche socio per il raccomandato sollecito pagamento della quota sociale dell'anno in corso. Il consiglio prende atto di tale ripetuto inconveniente ed incarica a Sig. Tina Marengo di volersi prestare per la riscossione delle quote arretrate.

La Commissione per la Settimana Alpina riferisce sullo studio ed organizzazione dell'accantonamento a Pont Valsavaranche, riservandosi di riportare presto in Consiglio dati più precisi già richiesti, circa la tariffa da applicarsi e sul programma delle gite da svolgersi.

Il Presidente comunica il bilancio 1924 del Consiglio Centrale.

Su proposta del Dott. Navone riferentesi all'opportunità o meno di creare tra i nostri soci la categoria degli aggregati, categoria esistente in altre Società consorelle, il Consiglio ne deferisce lo studio ad un'apposita commissione composta dei Signori: Dott. Casassa, Avv. Cairola, Dott. Navone, Rag. Macciotta, Avv. Calliano.

Gite effettuate

V. Gita Sociale - **M. Soglio** (m. 1971) - 19 Aprile 1925.

Gita regolarissima, in perfetta corrispondenza con l'orario. Ascoltata la S. Messa nel Santuario di M. Ausiliatrice, per autobus, i 42 partecipanti hanno raggiunto il Molino dell'Avvocato oltre Corio, e di lì a piedi per Pian Audi, le Alpi Rughet e Pasquet hanno toccato la vetta alle 12,30. Pranzo. Sale la nebbia e occorre ritornare per la stessa via. Buona neve e ottimo affiatamento.

G. Cometto.

VI. Gita Sociale - **M. Vandalino** (m. 2121) Domenica 10 Maggio 1925.

Malgrado le alternanti minacce di Giove Pluvio, quaranta gitanti si trovano puntuali alla Chiesa della Visitazione per la S. Messa.

Si parte da Torino sotto un cielo corrucchiato, e si arriva alle ore 8 a Torre Pellice, accolti da una pioggerella primaverile rallegrata a tratti da un fugace apparire del sole.

Si prosegue subito per la ripida mulattiera, che toccando la Borgata Tagliarè, ci conduce al colle di Sea, dove arriviamo alle ore 10.

Mentre consumiamo un primo spuntino,

siamo raggiunti da gelide folate di nebbia che ci fanno affrettare la partenza. Perciò riprendiamo la salita su per il largo crestone Est, prima per tracce di sentiero, poi per ripidi nevati, raggiungiamo un piccolo ammasso di rocce, scoperte di neve. Ne approfittiamo er far tappa, consumare il pranzo al sacco e raggiungere più comodamente la vetta.

Intanto comincia a nevicare, e quando alle quattordici raggiungiamo la vetta, per la facile cresta, siamo accolti da un fitto nevischio, che ci rende breve la permanenza.

Prendiamo quindi la via del ritorno e per il colle di Sea, raggiungiamo Torre Pellice alle 17,30, in anticipo per la partenza del treno.

Esito della gita molto soddisfacente, sia per l'affiatamento dei partecipanti come per la *persistente* allegria canora di molti.

Unico rimpianto il mancato panorama che si poteva godere dalla vetta.

G. Denicola.

VII. Gita Sociale - Picchi del Pagliaio (2245) 24 Maggio 1925.

La frequentata cresta rocciosa del vallone Sangonetto ha assai degnamente accolto la cinquantina di gitanti che, non intimoriti dagli incalzanti acquazzoni hanno mosso al pacifico attacco.

La cronaca atmosferica registra molta pioggia al sabato sera e nella notte, grandine e pioggia nel pomeriggio della domenica, sole in sul mattino e sul tramonto, cielo coperto durante la salita dei tre torrioni. Tredici cordate, ben guidate, con calma e purtuttavia in perfettissimo orario, hanno percorso la divertente cresta, senza che si avesse a verificare il minimo incidente. Soddisfazione generale, e davvero i direttori hanno ben meritato dell'organizzazione e svolgimento di questa non comune manifestazione sociale.

La Messa fu celebrata di buon mattino nella parrocchiale del Forno di Coazze.

n. r.



III. Gita Sociale - Punta Verzel (m. 2405) - 20-21 Giugno.

Partiamo in automobile alle 20,30 di sabato, e per la via di Castellamonte, raggiungiamo in meno di due ore Sale Castelnuevo, dove veniamo accolti con molta cordialità dal Parroco Rev. Don Saroglia e dal maestro Don Giachetti, che hanno già predisposto per il nostro pernottamento all'Albergo Alpino.

La mattina seguente, alla sveglia, il cielo è leggermente coperto; ma, col nostro solito ottimismo, non dubitiamo affatto che debba migliorare. Ascoltiamo la S. Messa nella bella chiesa parrocchiate, sorbiamo in fretta un caffè, e ci incamminiamo.

Nella prima parte della gita - Cappella della Visitazione; pendici del Monte Calvo; Colletto di Sale - le buone previsioni si avverano, e abbiamo modo di ammirare la splendida conca verde, e le circostanti vette, abbellite da quelle tinte vivaci, che il sole largisce soltanto al principio del giorno; ma in seguito le nebbie avvolgono le cime, e dobbiamo accontentarci di un panorama uniformemente grigio.

Dal Colletto di Sale proseguiamo lungo il versante sud della cresta est, nell'ultimo tratto ci portiamo sulla cresta stessa, che offre un arrampicata un po' più piacevole per crestine e spuntoni; alle 10,20 siamo tutti sulla cima.

La vista è limitata da un mare di nebbia, che solo a tratti ci scopre a sud qualche linea della Quinzeina, a est un breve tratto della cresta che abbiamo percorso, a nord le punte Prafourà, Cavallo, Ramà, e solo per brevissimi istanti ci pare di intravedere la Cima di Pal.

Ci accontentiamo perché non si può fare diversamente, e ci occupiamo d'altro perché l'appetito non manca.

Ripartiamo alle tredici, rallegrati da un preludio di pioggia, abbiamo in seguito due bagnatine e un poco di grandine, e finalmente al Colletto di Sale ritroviamo il sole, che non

ci abbandona più per tutto il resto della gita.

Raggiungiamo Sale Castelnuovo alle 17,30, e dopo un'alt di un'ora, ripartiamo colla nostra automobile per Ivrea.

Partecipanti 15, Direttori di Gita, Rag. Gabutti e Rag. Richelmi.



Preti di montagna in Vaticano.

In occasione delle canonizzazione del curato d'Ars, il Santo Padre ha convocato a Roma una ventina di parroci dei paesi alpini più sperduti, scelti fra le varie diocesi di montagna. Per la valle d'Aosta era presente il curato di Bionaz nella Valpelline, abbé Pierre Nicolet, alpinista di valore. In una particolare udienza loro accordata, S. S. si è intrattenuto paternamente a discorrere delle piccole parrocchie alpine: al Rev.do Nicolet chiese di Bionaz, Valpelline, Prarayé, e vedendolo assai accaldato gli disse « A Bionaz il fait plus frais qu'à Rome, n'est ce pas, m. le curé ? »

Quindi rivolse loro questo confortante discorso:

Nos chers Curés,

« En cette occasion Nous avons voulu vous avoir près de Nous. Nous vous avons désignés pour cette mémorable circonstance, car Nous savons par notre expérience quels sacrifices vous devez faire pour exercer le Ministère dans la haute montagne, et pour cela, dans la journée de la Canonisation du Curé d'Ars, Nous vous avons voulu près de Nous, car la grande journée du Curé d'Ars, est celle des Curés. Nous vous avons voulu près de Nous, non pas pour vous donner une récompense, car votre sacrifice Dieu seul peut le récompenser, mais pour vous procurer une consolation. Nous vous recommandons de continuer votre Ministère avec le zèle et au profit des âmes et Nous vous souhaitons la grande vertu de la persévérance. Nous vous bénissons Vous, vos Parents, vos paroissiens et toutes vos in-

tentions et aspirations et tout ce que vous avez à cœur.

« Portez à vos paroissiens Notre bénédiction et Notre amour spécial ».

Questo colloquio del Sommo Pontefice coi più umili preti è certo un avvenimento emozionante, non solo per i pochi fortunati protagonisti, quanto per tutti coloro che sanno avvertire la sublime altezza d'una stessa missione, sia essa estesa su tutto il mondo, o ristretta nella piccola ed intima cerchia d'una sperduta parrocchia d'alta montagna.



D. W. Freshfield D. C. L. — *Horace - Bénédic De Saussure* - Traduzione in francese dall'inglese, di Louise Plan. In 8.º grande, 432 pag. 16 illustr. f. t. franco frs. 36.75. Edit. Dardel, Chambéry.

Omaggio dell'Editore.

Nel prossimo numero verrà data ampia recensione di questa interessantissima opera che onora la letteratura alpina straniera.

Guido Rey — *Le Mont Cervin*, traduzione in francese della signora L. Espinasse Monogenet.

Volume in 4.º - XVI-266 pagine con 48 tav. f. t. in heliogravure, e disegni nel testo di E. Rubino — copertina a colori riproducente un quadro di A. Gos — Prezzo franco 87 franchi. Ediz. Dardel, Chambéry.

Omaggio dell'Editore.

Con questa nuova, bellissima edizione dell'opera principe di Guido Rey, la nota Casa Dardel di Chambéry aggiunge un altro prezioso gioiello alla sua collana di pubblicazioni alpine ed alpinistiche, ed offre agli amatori del Cervino ed agli ammiratori dell'opera di Guido Rey, un saggio librario veramente degno. Qui non entriamo in merito al contenuto letterario del volume ormai ben noto, per quanto l'edizione italiana siasi da anni esau-

rita. Nè il « *Cervino* » è libro che possa recensirsi, specialmente nelle poche righe concesse a questa rubrica. Per gustarlo bisogna leggerlo e possederlo. Se a noi certo torna più caro e famigliare il testo originale dell'Autore, dobbiamo oggi tuttavia altamente apprezzare l'iniziativa dell'editore Savoiaro. Egli rende un gran servizio anche a noi, consentendoci oggi di arricchire la nostra biblioteca di un libro che i librai connazionali non hanno più, e questa edizione francese, ottimamente tradotta dalla Signora Espinasse, per quanto priva delle mirabili tavole di Edoardo Rubino, presenta, oltrechè una impeccabile veste tipografica, una ampia collezione di bellissime fotografie in gran parte di Guido Rey e di Charles Gos, alcune assolutamente originali, quali quelle prese dal velivolo, non figuranti — evidentemente — in nessuna edizione anteriore.

Nel complimentare così calorosamente e sinceramente la Casa Dardel, esprimo un desiderio che so essere condiviso da tanti e tanti, specie nella attuale gioventù che ama e frequenta la montagna: si apronti, anche in veste modesta, una nuova edizione italiana di tale libro: per l'educazione alpinistica delle nostre schiere è ciò una vera necessità.....

Nell'attesa, ben venga l'odierno volume, e ad esso apriamo con entusiasmo gli scaffali delle nostre biblioteche.

N. Reviglio

Dott. Alberto Durio — *Bibliografia alpinistica, storica e scientifica del Gruppo del Monte Rosa - 1527-1924* - Edizione De Agostini Novara - Per cura della Sezione di Varallo del C. A. I.

Omaggio dell'Autore.

Con un lavoro paziente di consultazione e di studio e con raro discernimento, l'A. ha raccolto in un volume l'indice di tutta la bibliografia oggi esistente, in Italia e fuori, attorno al Monte Rosa. Sono elencati non solo gli scritti di maggior mole ed importanza, ma eziandio anche quelli compresi in Riviste ed opuscoli secondari, e per ogni citazione si sono presentati gli estremi necessari a rapidamente rintracciarla. Opera siffatta torna di utilità somma all'alpinista ed allo studioso, e l'uno e l'altro devono all'A.

viva riconoscenza per avergliela così diligentemente offerta.

n. r.

Guido Bustico. — *Dal Sempione al Piave — Pagine raccolte.* - Vercelli - Tip. Gallardi e Ugo - 1925.

Omaggio dell'Autore.

Guido Bustico, studioso e scrittore degnissimo, ha raccolto in questo elegante fascicolo alcuni saggi della sua diuturna fatica di indagatore e svelatore delle bellezze e dei tesori della nostra terra, facendone vibrare le corde più simpatiche: memorie, arte, poesia, industrie, folklore.

Centro dei suoi studi le Valli Ossolane e Valsesiane, ma egli ci porta anche nelle venete terre, sulle placide rive del Garda, ovunque parlando acceso di sacro fuoco d'amor patrio e del natio loco. Mentre nelle fiorite pagine i periodi incatenano in una amena lettura, balzano notizie ed informazioni scientifiche e storiche, che ordinariamente non si sanno concepire senza contorno di aridità e di monotonia. Qui sta l'arte del Bustico, e pertanto egli giova ad erudire rallegrando, e contribuisce con sicura efficacia a far amare ed apprezzare la bella terra nostra.

n. r.

La Patria — Monografie regionali illustrate pubblicate sotto gli auspici della Reale Società Geografica Italiana. Direttore dell'opera: **Prof. Stefano Grande** della R. Università di Torino.

Concorrere a fare conoscere ed amare più e meglio dagli italiani il volto bello e caro della patria, non solo nei lineamenti fisici, ma ancora nella sua espressione morale, attraverso alle multiformi vicende storiche, all'animo e all'attività del suo popolo, agli splendori dell'arte, è il fine degno di questa pubblicazione. L'essere essa edita sotto gli auspici della Reale Società Geografica Italiana ed affidata, nelle singole monografie di cui è composta, a cultori delle discipline geografiche di sperimentato valore e di salda fama, era, di per sé, buona promessa.

Le tre monografie fino ad ora uscite, e cioè: « *Piemonte* » del Prof. Stefano Grande, « *Fiume e la Dalmazia* » del prof. Giotto Dainelli,

« L'Umbria » del prof. G. Angelini-Rota, mostrano che la promessa è stata e sarà non fallace.

Era giusto che l'onore di iniziare la collezione spettasse al Piemonte, che, come dice il direttore dell'opera, dedicandola a S. A. R. Umberto di Savoia « a Voi diede culla e nome, ai Vostri Avi l'italianità e la gloria, all'Italia l'unità e la capitale, al mondo la rara lezione di un piccolo e povero paese, che, per virtù di sudditi e di sovrani, mantenne indomita la sua indipendenza, e sbocciò infine in una delle più superbe nazioni ».

Ogni monografia, dopo una trattazione generale della regione, considerata nei suoi caratteri fisici, (costituzione geologica, orografia, acque, clima) e fisiologici (fauna e flora), nell'evoluzione storica, nelle condizioni economiche, descrive le singole città, presentando ognuna di esse colla sua propria e particolare fisionomia. Il testo è ravvivato da copiose e molto belle illustrazioni.

È buona cosa quindi fare l'augurio che tale pubblicazione entri in ogni casa italiana, della quale sarà, per la bontà del contenuto e per l'eleganza della veste, non vano ornamento.

V. F.

CRONACA

* A reggere le sorti della Sezione di Torino del C. A. I. in seguito alle dimissioni presentate dal Conte Avv. L. Cibrario è stato recentemente chiamato il Prof. Comm. Federico Sacco. Questa nomina, quanto mai saggia ed opportuna, rallegra vivamente anche la *Giovane Montagna*, perchè, nel mentre assicura alla nobile Sezione una continuata prosperità, torna di giusto riconoscimento alle virtù alpinistiche e scientifiche d'una persona, che alla causa dell'alpinismo sapientemente inteso, ha dedicato e dedica tuttora con fervore le sue preziose energie.

Nel registrare l'avvenimento con sincera compiacenza, la *Giovane Montagna* inneggia alla sorella maggiore e presenta al chiarissimo Prof. Sacco — che da più anni onora la *Rivista* della Sua autorevole e sapiente collaborazione — i più vivi rallegramenti.

I Soci *Nino Caudano* e *Mariuccia Gremo*, hanno recentemente salito l'altare per giurarsi fede di sposi. Li accompagnano gli auguri della *Giovane Montagna*.

Auguri cordiali anche alla Socia Signorina *Pierina Ansaldo*, testè sposatasi col Sig. Claudio Girard.



Registriamo con profondo dolore la immatura dipartita della buona Signorina *Lucia Rappelli*. Crudele morbo l'ha abbattuta quando si aspettava di rivederla in possesso della più fiorente salute. L'anima sua mite e buona gusterà oggi di già la gioia dei giusti, mentre famigliari e conoscenti la piangono. La *Giovane Montagna*, per quanto non la annoverasse come socia, aveva in lei una zelante collaboratrice nelle più difficili e faticose iniziative, e perciò unisce al suffragio cristiano il senso della fraterna riconoscenza.

Ai parenti desolati, in specie alla buona Mamma e al carissimo Piero — vice presidente della Sezione di Torino — rinnoviamo di qui l'espressione sincera del più profondo cordoglio.

Il prossimo numero uscirà nella prima decade di Luglio e sarà quasi del tutto dedicato alla

VII SETTIMANA ALPINA IN VALSAVARANCHE